

SELEZIONE STAMPA
(A cura dell'Ufficio stampa Uisp)

12 dicembre 2014

ARGOMENTI:

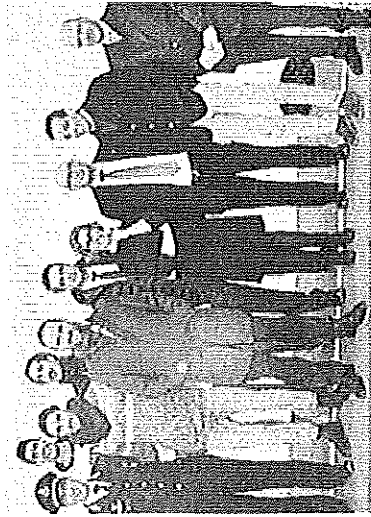
- Terzo tempo Uisp: a Bologna inaugurazione nel carcere minorile
- "Compagni di cordata" Uisp: la conferenza stampa di presentazione del progetto a Parma
- Correre insieme: domenica ultima tappa a Roma con "Corri per il verde"
- Save the children: atlante dell'infanzia a rischio. Il ruolo dell'Uisp e dell'associazionismo sportivo
- Mafia capitale: gli affari sugli immigrati; il mea culpa delle coop; Moro: "Un boomerang per tutta la cooperazione sociale"; Malagò: "Non peserà su Roma 2024"; agenzie e cooperative che agevolano lo sfruttamento
- Doping: importante inchiesta della procura di Padova
- Riciclo pneumatici usati dalla terra dei fuochi ai campi di calcio sintetici

Rieducarsi con lo sport, al Pratello ora c'è la palestra

UNA nuova palestra per i 24 ragazzi detenuti nel carcere minorile del Pratello. Un canestro, una rete da pallavolo, palloni: è stata inaugurata ieri la sala voluta da Uisp e Ministero della giustizia per il progetto Terzo Tempo. «Un orgoglio, lo sport ha bisogno di luoghi così», per l'assessore Luca Rizzo

Nervo, al taglio del nastro coi direttori dell'istituto Alfonso Paggiarino e del centro giustizia minorile Silvia Mei. Nella palestra c'è anche un'opera che effigia «la voglia di guardare avanti», creata da uno dei ragazzi. Con loro a scambiare qualche palleggio Franco Zuculini e Adam Masina del Bologna Fc. (l. bort.)

Visita al carcere minorile. I due giocatori rossoblù all'inaugurazione della palestra in appena tre mesi anche col contributo dell'Uisp Masina e Zuculini, mattina speciale: «Lo sport aiuta a superare i momenti difficili»



INAUGURAZIONE Adam Masina e Franco Zuculini, secondo e terzo da sinistra, ospiti all'Istituto Penale Minorile di Bologna

di Bologna

LO SPORT come metodo non più solo educativo, ma pure rieducativo: da oggi, all'Istituto Penale Minorile di Bologna lo slogan è divenuto realtà. Dopo tre mesi di lavori, nella tarda mattinata di ieri è stata inaugurata una nuova palestra all'interno della struttura dove i giovani detenuti potranno allenarsi fino a due volte al giorno. L'iniziativa che non poteva non ricevere la benedizione dei giocatori rossoblù Franco Zuculini e Adam Masina, che hanno trascorso un'ora di tempo con i ragazzi regalando loro un pallone autografato da tutti i rossoblù: «Lo sport apre la men-

te e aiuta a stare bene insieme agli altri. Quindi ben venga questa struttura sportiva, che può aiutare questi ragazzi a superare un momento difficile della loro vita», il loro commento.

L'INIZIATIVA ha preso forma grazie al progetto nazionale 'Terzo Tempo', che si occupa della riqualificazione degli spazi carcerari, e con i finanziamenti di Enel Cuore - Fondazione con il Sud, Ministero della Giustizia, Dipartimento della Giustizia Minorile e Uisp Nazionale. Ancor più prezioso, poi, il contributo dei volontari di Uisp Bologna, che quotidianamente si recano all'isti-

tuto fino a due volte al giorno per consentire l'attività sportiva dei giovani detenuti. All'inaugurazione hanno presenziato l'assessore allo sport del Comune di Bologna Luca Rizzo Nervo, il responsabile Uisp del progetto Terzo Tempo Fabrizio De Meo, i calciatori del Bologna Adam Masina e Franco Zuculini, con i dirigenti dell'istituto minorile Silvia Mei e Alfonso Paggiari, no a fare gli onori di casa. Non solo. Questi ultimi hanno reso noto come siano già iniziati i lavori per attrezzare un campo da calcio e basket, per l'attività all'aperto: che potrebbe essere pronto per la primavera.

Marcello Giordano

RIPARMA

Cerca nel sito

M

Disabili, gli sport invernali abbattano le barriere

a Parma

Scegli una città

Parma

Scegli un tipo di locale

TUTTI

Inserisci parole chiave (facoltativo)

Il progetto della Uisp "Compagni di cordata". Quattro appuntamenti in montagna che coinvolgono ragazzi abili e diversamente abili. Si comincia il 21 dicembre

11 dicembre 2014



Ciaspolate, passeggiate in montagna e sciate in compagnia, uniti a momenti di confronto e discussione su tanti argomenti. Sempre in gruppo, senza nessun limite. Sono i presupposti e la filosofia di "Compagni di cordata", il progetto nazionale della Uisp che coinvolge ragazzi abili e diversamente abili con una finalità: abbattere le barriere con gli sport invernali.

La Uisp di Parma è l'unico comitato dell'Emilia Romagna a essere stato selezionato: il che rende Parma una città pilota dell'iniziativa, riconosciuta e finanziata

dal ministero del Lavoro e della Politiche sociali, con il sostegno locale di Provincia, Comune, Ausl, Comune di Monchio, Parco Nazionale dell'Appennino Tosco-Emiliano, e diverse realtà associative e cooperative sociali del territorio, oltre al contributo di Parma Sport.

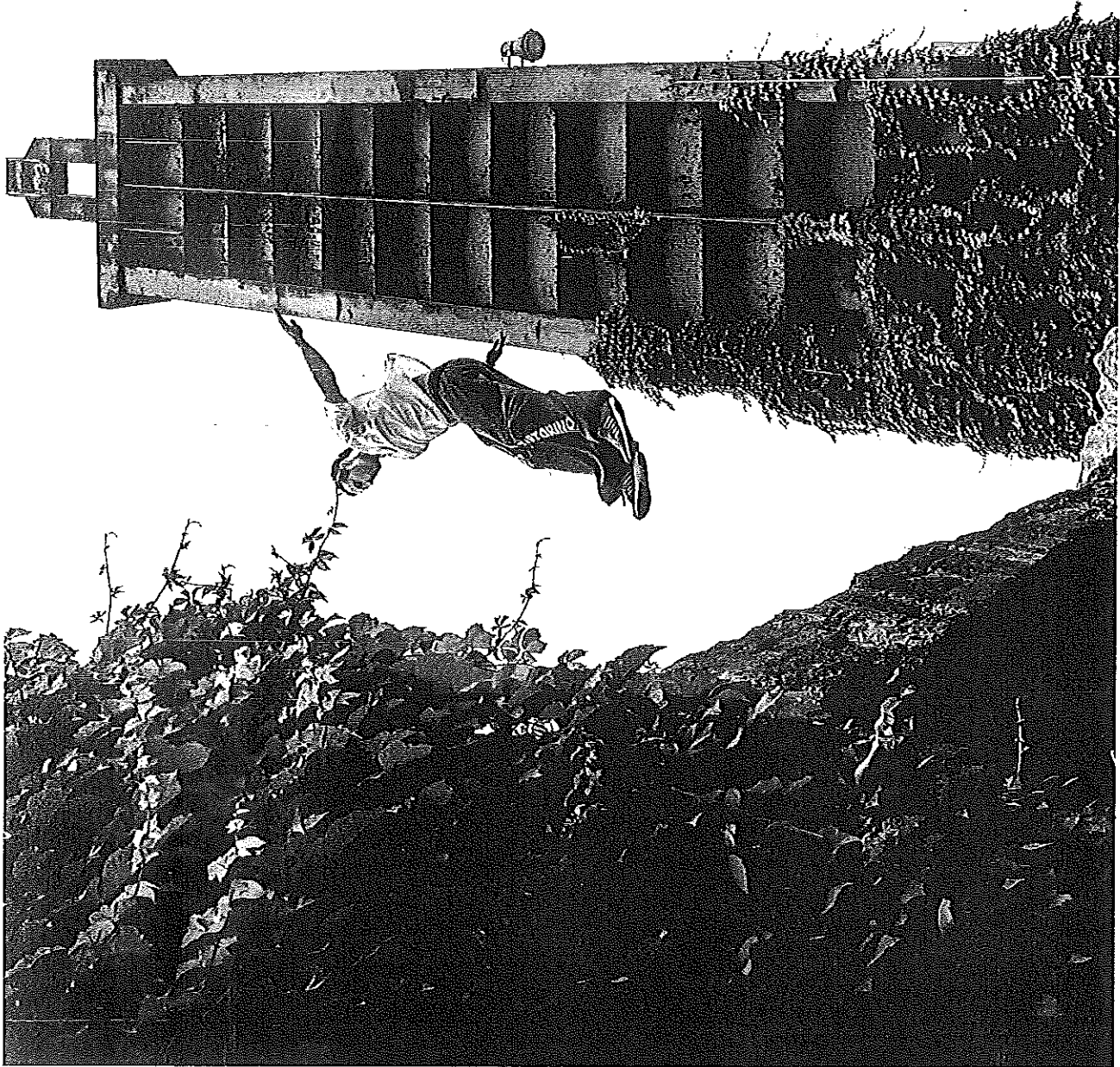
"Compagni di cordata" è stato presentato giovedì mattina in Provincia. Coinvolge su Parma e provincia 15 ragazzi, che saranno accompagnati da 20 educatori in ciascuno dei quattro gli appuntamenti organizzati. Le prime tre escursioni si terranno a Prato Spilla: il 21 dicembre scelta tra ciaspolata o trekking. Il 18 gennaio 2015 sci, snowboard e ciaspole. Il 22 febbraio una giornata sulla neve con tutte le attività sportive invernali, per la quinta edizione di "Confondiamoci sulla neve".

Ultimo appuntamento: un weekend a La Thuile, in Val D'Aosta, il 14 e 15 marzo con l'iniziativa "Alla conquista di nuove vette!".

A Tor Vergata domenica di corsa ultima tappa di "Corri per il Verde"

APPUNTAMENTO da non mancare per i runner capitolini con la tappa conclusiva di "Corri per il Verde". L'ultima gara della 43esima edizione della corsa dell'Uisp di Roma sarà ospita nell'Orto Botanico dell'Ateneo di Tor Vergata (viale Guido Carli snc). La maratonina è abbinata all'ultima tappa di "Correre insieme", il progetto nazionale di Fondazione Vodafone Italia per la solidarietà e per la diffusione dei valori positivi dello sport espressi con le corse cittadine. La partenza sarà data alle 9,30 con le categorie maschili (Juniore, Promesse, Amatori e Master), e le iscrizioni (5 euro gli adulti, 2 euro le categorie giovanili) saranno accettate anche la mattina della gara direttamente sul posto fino a mezz'ora dal via.

(maurilio rigo)



ATLANTE
DELL'INFANZIA
A RISCHIO

GLI ORIZZONTI

DEL POSSIBILE

Bambini e ragazzi
alla ricerca
dello spazio perduto

A cura di Giulio Cederna
Foto di Riccardo Venturi

ILLUMINIAMO
IL FUTURO

"ATLANTE DELL'INFANZIA
A RISCHIO" presentato
da SAVE THE CHILDREN



Save the Children

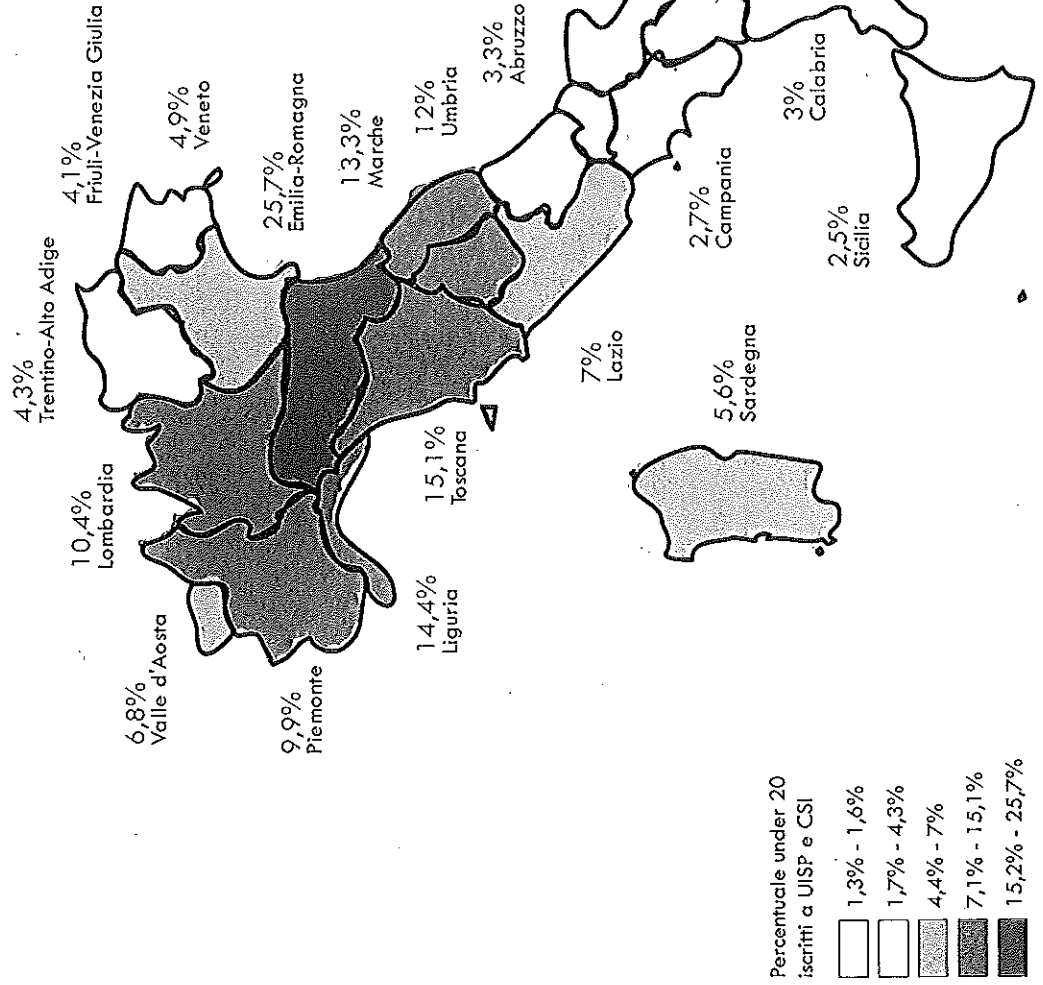
Italia ONLUS

IL RUOLO DELLE ASSOCIAZIONI SPORTIVE

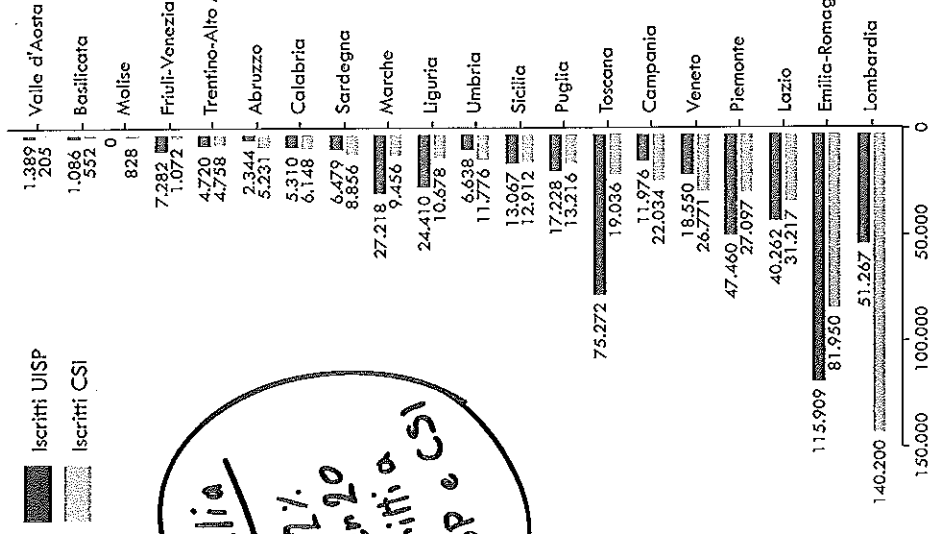
% bambini e ragazzi under 20 iscritti a UISP e CSI sul totale della popolazione 0 -19 anni.
Anno: 2013. Fonte: elaborazione Save the Children su dati UISP e CSI

Molte associazioni sportive, sparse sul territorio nazionale, operano affinché bambini e ragazzi acquisiscano abitudini salutari e pratichino correttamente un'attività sportiva. Nella mappa è

riportata l'alta percentuale degli iscritti sotto i 20 anni di età alle due maggiori associazioni (UISP e CSI) sul totale dei loro coetanei. Il grafico mostra la numerosità delle adesioni, per regione.



Numero bambini e ragazzi under 20 iscritti a UISP e iscritti a CSI.



La spartizione degli affari sugli immigrati

ANTONIO MARIA MIRA
ROMA

Trentacinquemila euro al giorno, 12,7 milioni all'anno. È quanto incassa la cooperativa "Eriches 29" di Salvatore Buzzi per gestire i centri di accoglienza per rifugiati e richiedenti asilo. Davvero, come diceva il braccio destro di Massimo Carminati, «tu c'hai idea quanto ce guadagno sugli immigrati? Il traffico di droga rende meno...». Forse esagera ma certamente le cifre che girano sono alte e, soprattutto, concentrate in poche mani. A Roma praticamente in due mani, la "Eriches 29" e il gruppo di "Domus Caritatis" e "Casa della solidarietà", che secondo le intercettazioni e le analisi della procura di Roma era in stretto contatto con quello di Buzzi, Odevaine e Carminati.

Tra tutti e due, come risulta dai dati ufficiali del ministero dell'Interno che *Avvenire* è in grado di pubblicare, si raggiunge ben il 73,7% degli ospiti degli Sprar romani, in tutto 2.773 persone su 3.766. Eriches, alla data della fine di settembre, ne aveva 712 in dieci centri, il secondo gruppo ne aveva 2.061 in 24 centri. E va sottolineato che a Roma i centri, soprattutto piccoli, sono 59. Ma nell'attività dei due gruppi maggiori si devono poi aggiungere i Cas, i centri straordinari aperti dalle Prefetture per affrontare le emergenze, aperti con l'emergenza Nordafrica e poi rimasti. Anche qui sembra un oligopolio. "Eriches 29" ha un solo centro ma con 374 migranti su una capienza di 300. Il gruppo Domus Caritatis e Cds ne ha quattro tra Roma (due), Tivoli e Nettuno, con 738 persone. In tutto 1.112 ospiti sul totale di 2.533 di tutto il Lazio. La cooperativa di Buzzi ha anche in gestione un centro per minori stranieri non accompagnati (Misna) sempre a Roma, con attualmente 48 ospiti: il dato si trova sul sito della Eriches che si apre col comunicato che riporta i no-

Dossier

I centri di Buzzi incassano 35mila euro al giorno. Il 73% dei rifugiati nelle strutture di Eriches 29, Domus Caritatis e Casa della solidarietà



Salvatore Buzzi

mi del nuovo consiglio di amministrazione nominato su indicazione dell'Autorità giudiziaria.

Questi i numeri dei migranti ospitati. Ma come si arriva agli incassi? Anche le cifre giornaliere sono note. Gli Sprar a Roma sono finanziati con 35 euro al giorno a persona (28 a carico del ministero dell'Interno e 7 a carico dell'associazione o cooperativa che gestisce il centro), tranne il centro Enea, gestito dalla "Casa della solidarietà", che invece riceve totalmente dal Viminale i 35 euro giornalieri. I centri aperti dalle Prefetture (i Cas) vengono pagati 30 euro più Iva, sempre al giorno e a persona. Molto più alta la cifra per i Misna, i centri per minori non accompa-

ti: si può arrivare anche a 70-90 euro al giorno, e questo spiega perché Buzzi ne parla in varie intercettazioni. Queste le cifre che si incassano e con le quali si dovrebbero coprire tutte le spese dell'ospitalità ma, ci spiega il coordinatore di un piccolo centro, «nelle grandi strutture si riesce a fare tagli fino al 50%, soprattutto sul personale, dalla scuola all'ufficio legale, ma anche sui pasti. Basta affidarsi a *catering* esterni e si può pagare anche solo 2 euro al giorno, ma ovviamente fa schifo». Che questo accada lo dimostra, ad esempio, il fatto che ospiti di alcuni centri vanno a scuola in altri. O, addirittura, in scuole esterne.

Ma non c'è solo la concentrazione in pochi gruppi a Roma a preoccupare. Scorrendo i dati nazionali del Viminale ci si accorge da un lato della quantità enorme di centri ma anche di tipologie molto sospette. Non ci sono, infatti, solo cooperative ma moltissimi alberghi, residence, agriturismi, B&B, baby club, centri sportivi. Inoltre scorrendo le pagine del tabulato del ministero appare una notevole approssimazione. Per molte regioni, infatti, si trovano solo gli indirizzi senza alcuna specificazione su chi sia il gestore e la tipologia della struttura. E addirittura non sono pochi i casi per i quali compare la dicitura «varie strutture», in pratica nessuna informazione. E non si tratta di piccoli centri. La troviamo, infatti, per Napoli, Caserta, Avellino, Viterbo, Imperia, La Spezia, Savona, per tutte le province lombarde ed emiliane, e ancora Ascoli Piceno, Ancona, molte province piemontesi e toscane, Cagliari, Oristano, Terni, e tutte le province venete. E la chiarezza sarebbe assolutamente necessaria visto che in tutti i centri italiani (il numero ovviamente non si riesce a sapere) si trovavano alla fine di settembre 32.817 persone, la cui gestione costa quasi un milione di euro al giorno.

Coop, il mea culpa "Ci siamo omologati è ora di cambiare le nostre regole"

MICHELE SMARGIASSI

QUELLA piccola regola aurea, così semplice, così trascurata: «Scegliete come dirigenti i migliori tra voi. Controllateli come fossero i peggiori». La ripeteva in tutte le assemblee Ivano Barberini, storico leader della Lega delle Cooperative scomparso sette anni fa. Mercoledì scorso è risuonata più volte, come monito inascoltato, nel chiuso di una dolorosa direzione nazionale di Legacoop. Col fango della "terra di mezzo" che cola giù da quella che pareva una cooperativa-modello, la 29 Giugno di Salvatore Buzzi. Con l'angoscia del «ci risiamo», con le parole *cooperativa* e *malaffare* di nuovo nella stessa riga dei titoli dei giornali, come vent'anni fa, e l'incubo di un neologismo, *mala-cooperazione*, che s'affaccia sui giornali.

«Imbarazzo? È un eufemismo. È stato come prendere cazzotti in faccia»: la bolognese Rita Ghedini è rientrata nel mondo cooperativo da appena un mese, dopo sei anni in Senato, appena in tempo per la bufera. Diluvia da tutti i punti cardinali, anche quelli amici. Uno storico cooperatore come Luciano Sita, ex mister Granarolo, invoca la «rifondazione etica». «Ci vuole il diserbante», va giù durissimo Stefano Bonaccini, neo-governatore Pd dell'Emilia Romagna, madrepatria cooperativa. E martedì prossimo a Roma comincia il 39esimo congresso nazionale. Parlerà tra i primi don Luigi Ciotti. Di mafia e corruzione.

«Come fossero i peggiori». Be', a volte lo sono davvero. «E scoprirlo fa molto male a chi ha scelto la cooperazione per non avere padroni e non essere padrone di nessuno»: Roberto Lippi presiede l'Open Group, cooperativa emergente di Bologna, 350 soci, l'ambizione di tenere assieme il sociale e il culturale: «La vicenda romana è di una gravità inaudita non solo perché c'erano dei malavitosi in cooperativa, ma perché nessuno se n'è accorto».

Bene, e i controllori che fanno? Tirano fuori la storia della mela marcia? Il numero uno di Legacoop, Mauro Lusetti, scuote la testa, «ci starebbe. Il nostro mondo è sano, quella cooperativa faceva solo 50 milioni di fatturato sui 4 miliardi delle cooperative del Lazio. Ma non ce la possiamo cavare così. Abbiamo un problema di anticorpi». E già, ma i globuli bianchi nel sangue rosso del sistema cooperativo, chi li deve fabbricare? I controllori, non siete voi? «Certo che sì. Ma controllare cosa significa? Noi, Lega, vediamo i bilanci, i numeri: e quelli erano a posto. Io non metto le cimici sotto i tavoli, non possiedo microfoni bidirezionali, non intercetto telefonate... Certo, bisogna cambiare le regole di accreditamento, trasparenza e sorveglianza. E

lo faremo». Proposte: tetto alle retribuzioni dei dirigenti (non più di cinque-sei volte lo stipendio più basso). Anagrafe patrimoniale dei dirigenti visibile a tutti. Ricambio periodico obbligatorio degli incarichi: «non voglio più sentir dire "la cooperativa di Caio"», basta dirigenti-padroni e presidenti-patriarchi in carica per decenni. Un inviato della Lega in ogni assemblea. Di tutto questo si discuterà al congresso. «Ma capiamoci bene», calca la voce Lusetti, «non basteranno mai le regole dall'alto e i controlli a posteriori. La prevenzione funziona dove nasce il guasto. Nella singola cooperativa. Nella coscienza dei singoli soci. Troppi occhi non hanno visto».

Secondo comandamento dei sacri principi di Rochdale, tavole della legge cooperativa, 1844,

giusti giusti 170 anni fa: il controllo dal basso. Dov'è finito? «È troppo facile dire che nessuno sapeva. L'odore di certe cose dentro un'azienda si sente»: Fabio Ferrario, a Milano, presiede Clo, settore logistico, grossomodo le dimensioni della famigerata 29 Giugno, «abbiamo 1.300 soci e io li conosco di persona quasi tutti. Se vogliono sapere come vivo, quanto guadagno, quali persone frequento, prego, la porta è aperta, è tutto a disposizione. Se sgarro, qualcuno se ne accorge. C'è solo una strada contro il contagio: restituire le cooperative ai soci».

Ma si può? E loro le vogliono indietro? Il mondo cooperativo è cambiato. Ci sono aziende con migliaia di soci che non hanno mai messo piede in un'assemblea o visto un bilancio. Come possono controllare ciò che non conoscono? Il gi-

gantismo è un problema? «Ma da quando è una colpa crescere, essere bravo sul mercato?», scatta Marco Pedroni, presidente di CoopItalia, le Coop di consumo, «incazzatissimo per questa storia. Anche perché voi nei titoli mettete "le coop"...». Coop che di soci ne hanno addirittura milioni: «Era Berlusconi che ci voleva confinare nel piccolo è bello... che poi è bello per i privati a cui facciamo concorrenza. La dimensione non è il problema. La 29 Giugno era un'azienda media. Il problema è come li fai, i fatturati. Glielo dico chiaro: i "casi estremi" come quello di Roma non nascono nel vuoto. C'è un contesto che li consente. S'è logorato qualche caposaldo». Sì, e non da oggi. Davanti ai giudici di Mani pulite sfilarono operatori che allargavano le braccia, «eh, per stare sul mercato bisogna accettare...». «No, con questa logica una cooperativa è finita. L'impresa cattiva scaccia sempre quella buona».

E poi, davvero i soci sono i controllori migliori? Il socio che portava in cooperativa la sua etica di militante del partito o del sindacato non esiste più. In era post ideologica, il socio di cooperativa è spesso un azionista muto, se non il titolare di una sorta di carta sconti. O magari è il socio lavoratore che vuole continuare ad avere un salario, ma non vuole sapere come i suoi capi glielo procurano. «I soci difficilmente sono corrotti, e difficilmente sono ciechi. Spesso però danno fiducia a chi la tradisce», li difende Paola Menetti, che dirige il settore sociale di Legacoop, oggi nella bufera, «per poi capire troppo tardi che il malaffare porta tutti al disastro. Bisogna cambiare cultura. I soci devono tornare padroni delle loro aziende, avere il coraggio di rinunciare a un appalto truccato, di denunciarlo, oppure non ha senso chiamarci cooperative». «Se ho accettato di fare il socio», insiste Ghedini, «devo sapere che io per primo ho un pezzo di responsabilità. Il sistema cooperativo semmai mi deve dare i mezzi per esercitarla».

Come ogni lavacro etico, il mea culpa delle cooperative invocai il ritorno alle origini, allo spirito dei tessitori di Rochdale. «La nostra omologazione al sistema dominante è andata oltre il sopportabile», scrive alla sua rivista il cooperatore friulano Gian Luigi Bettoli. Se sia troppo tardi per recuperare, lo dirà il futuro prossimo. Il passato prossimo intanto lascia il segno. «Qualcosa si è affievolito, la distintività è nei nostri codici etici ma non sempre li praticiamo», è la morale di Lusetti, «per quanto ci sforziamo di filtrare, di denunciare le false cooperative, a molti ormai la cooperazione appare solo come una formula fiscale. Ci siamo omologati, è vero, e il problema va oltre questo caso orrendo».



Mafia capitale, Moro: "Un boomerang per tutta la cooperazione sociale"

Una nuova cultura politica, più trasparenza interna e maggiori controlli. Sono queste secondo Giovanni Moro, autore di "Contro il non profit", le possibili vie d'uscita dall'effetto boomerang che sta investendo tutto il mondo del sociale dopo l'inchiesta Mondo di mezzo. "Dagli anni '90 il sociale è un business che prolifera sulle emergenze, ma anche sull'abbandono di pezzi di stato sociale"

11 dicembre 2014

ROMA - Dopo anni vissuti in un "alone di meritocrazia", giustificata dal fatto di occuparsi dei più deboli, gli umili e genericamente del sociale, ora tutto il mondo del Terzo settore è colpito da un inevitabile effetto boomerang, che non risparmia nessuno e da cui sarà difficile uscire. L'indagine "Mafia Capitale" ha infatti fatto emergere il ruolo da protagonista di una cooperativa che, sulle spalle di immigrati, rom e disabili, faceva affari con la criminalità organizzata, prendendo accordi con politici in quel "mondo di mezzo" in cui, come spiega bene in un'intercettazione Massimo Carminati, tutti si incontrano e ognuno ha bisogno dell'altro per andare avanti. Ma al di là delle carte, c'è molto di più: c'è l'immagine di un mondo che fa gola a tanti perché è chiaramente un business, dove però la trasparenza e i controlli sono molto spesso solo un miraggio. A sottolinearlo è Giovanni Moro, sociologo e scrittore, autore di "Contro il non profit", un vero e proprio j'accuse sul non profit italiano, diventato in breve tempo una pietra miliare tra tutti coloro che si occupano del settore.

Dalla meritocrazia ingiustificata all'effetto boomerang: ora difficile uscirne. "Nel mio libro parlavo per il non profit dell'effetto alone, cioè quell'effetto per cui i meriti di qualcuno vengono proiettati su tutti senza ragione. Quest'alone di meritocrazia, ha per lungo tempo investito tutti quelli che lavorano genericamente 'nel sociale', e in particolare le organizzazioni che si occupano di welfare in senso lato – spiega Moro -. producendo di sicuro un beneficio. Oggi però tutto questo ha prodotto un effetto boomerang che, allo stesso modo, pagano tutti: quindi quando si scopre che il signor Buzzi è impiegato in attività criminose ci vanno di mezzo tutte le cooperative sociali, anche quelle che lavorano benissimo. Tutti vengono giudicati in base ai comportamenti patologici di uno. E' profondamente ingiusto, ma è quello che sta succedendo oggi, e sarà difficile uscirne".

Le centrali cooperative rimettano il mandato di controllo, se non possono farlo creano solo alibi. Cosa fare dunque per ripartire e allontanare lo spettro di un sistema tutto invischiato in attività illecite? Secondo Moro sono essenzialmente tre le vie di uscita. Innanzitutto bisogna **ripartire da una nuova "cultura pubblica"**. "L'ipotesi che se ci fosse stata ancora l'Agenzia delle onlus a vigilare tutto questo non sarebbe successo, non mi convince. Parliamo infatti di 300 mila organizzazioni, ci sarebbe voluto l'esercito per monitorarle tutte – spiega -. Credo che quello che manca è soprattutto una cultura pubblica su cosa deve essere e cosa deve caratterizzare una struttura che svolge attività di interesse generale. Una cultura che giudichi dunque inaccettabili alcuni

comportamenti – spiega -. Lo sforzo che come italiani dobbiamo fare è quello di essere più attenti e stabilire degli standard irrinunciabili. Altrimenti non ci resta che lo stato di polizia”. Moro si dice scettico anche sulla possibilità che le leggi possano risolvere il problema, più utile sarebbe **un’operazione di trasparenza interna alle organizzazioni**. “Pochissime cooperative sociali hanno una carta dei servizi, quel contratto tra l’organizzazione e gli utenti che spiega cioè quali sono i servizi erogati, gli standard garantiti e gli impegni presi. Questa carta garantisce parità nei rapporti e chiarisce in che modo si concretizza l’organizzazione, invece moltissime non ce l’hanno – aggiunge -. Credo che questo sia uno degli strumenti che possa prevenire questo tipo di patologie, mettendo a disposizione le informazioni necessarie agli utenti”. Infine, uno degli aspetti più importanti, spiega il sociologo, è quello di rivedere il ruolo delle centrali rappresentative. “Credo che oggi sia necessario che tutte le centrali cooperative e le centrali di imprese, a cominciare da Legacoop, rinuncino alla loro funzione di controllo, rimettendo la responsabilità alle singole cooperative – afferma-. Devono dire chiaramente: rimettiamo il mandato che la legge ci affida perché non lo possiamo onorare, così si toglierebbe un alibi, perché **spesso il controllore e il controllato finisco per essere lo stesso soggetto**. Se la certificazione la fa l’associazione di imprese a cui sei associato, infatti, sei sicuro che non ti succederà niente. E questo non può che far proliferare comportamenti illegali”.

Più soldi con gli immigrati che con la droga: dagli anni '90 il sociale è un business. Bisogna rimettere al centro l’operato delle organizzazioni, al di là della forma e dell’immagine che all’esterno si vuole dare. “Tutte queste attività che storicamente sono state inventate dall’attivismo organizzato dei cittadini a partire dagli anni ’70, con l’invenzione del non profit degli anni 90 sono diventate un grosso business e questo naturalmente genera i rischi che ora stiamo verificando. Il simbolo di tutto questo è Buzzi che dice che gli immigrati fruttano più della droga – aggiunge Moro – in quella frase c’è tutto. E quindi non stupisce che oggi ci siano cooperative sociali create dalla ndrangheta, che si fondano anch’esse su un alone di benemerenzza. Non conta la forma, non conta lo statuto, solo la presunta bontà delle intenzioni – aggiunge- invece deve contare solo quello che si fa”. Secondo Moro quello che vediamo in questi giorni non è diverso dallo scandalo Expo o Mose, ma “per la prima volta tutto questo è gestito dalla criminalità organizzata ma soprattutto per la prima volta è protagonista un’organizzazione di cittadini, una cooperativa sociale. Questo ruolo dominante ci deve far riflettere, perché vuol dire che davvero è cambiato qualcosa – conclude Moro -. Tanti sono i meccanismi che hanno influito su questo business: le continue emergenze e gli appalti senza gara, ma anche l’outsourcing con cui la Pubblica amministrazione, che non ha risorse o capacità, chiama **partnership l’abbandono di pezzi di stato sociale ad altri soggetti**. Un meccanismo che garantisce innanzitutto un supporto elettorale. E allora rispetto a tutto questo quando parliamo di una nuova economia, dell’economia civile, dell’impresa sociale, è giusto chiedersi davvero di cosa stiamo parlando. Credo che ci sia un eccesso di visione nei discorsi sulla nuova economia che sta nascendo, una retorica spesso staccata dalla realtà”. (ec)

MALAGO'

«Roma 2024 Mafia Capitale non peserà»

ROMA- Prima di lunedì, giorno in cui dovrebbe essere annunciata la candidatura di Roma ai Giochi del 2024, il presidente del Coni, Giovanni Malagò, vedrà il premier Renzi per illustrargli alcune «idee per tutelare la trasparenza», alla luce anche dell'inchiesta "Mafia Capitale" che ha scosso la politica romana. Lo ha detto a margine del convegno "La specificità dello sport e la formazione dei giovani atleti nel diritto dell'Unione europea", al Foro Italo.

Malagò ha approfittato della presenza del sottosegretario Delrio per metterlo a parte di «alcune idee per tutelare al massimo la trasparenza. Le Olimpiadi, se portate avanti con criteri di trasparenza totali, diversi e innovativi, possono diventare uno spot per la nuova Italia. Sempre che uno ci creda e io sono uno di quelli. Lo scandalo romano? Non peserà sulla candidatura italiana?».

VENERDÌ
12 DICEMBRE
2014

28
CORRIERE DELLO SPORT
STADIO

Agenzie, cooperative, servizi: il volto rispettabile dello sfruttamento 2.0

Sono 400 mila i braccianti che nel 2013 hanno lavorato in condizioni di sfruttamento nelle campagne italiane. Ma non è solo nei campi che si annida la schiavitù. A portare i nuovi sfruttati in Italia sono bande di colletti bianchi organizzate come agenzie e cooperative, che procurano regolari documenti

11 dicembre 2014

TORINO - Una busta paga in negativo. Sulla quale - sottratto l'affitto, il vitto e le utenze di un piccolo appartamento - il credito si era trasformato in debito per un gruppo di facchini provenienti da Pakistan e Senegal. Tanto è bastato perché a **Montopoli, piccolo borgo di 10 mila abitanti in provincia di Pisa, venisse alla luce uno delle migliaia di tasselli che compongono il puzzle delle nuove schiavitù**. Che oggi, "esattamente come accade con la prostituzione - spiega monsignor Giancarlo Perego, direttore della fondazione episcopale Migrantes - si stanno progressivamente spostando dall'aperto al chiuso, dall'agricoltura al mondo dei servizi e dunque dai campi agricoli verso magazzini e appartamenti". A emettere quella busta paga, infatti, - tre anni prima che il rogo di Prato scoperciasse il calderone del caporalato anche in Toscana - era stata una piccola cooperativa interamente gestita da italiani. Che, dietro la facciata bonaria dell'impresa a conduzione familiare, gestiva un giro di sfruttamento con terminali in Asia e in Africa, oltre che in Lombardia e nella provincia toscana.

Situazioni del genere, in Italia, sono sempre più frequenti. A raccogliarli è stato un dossier del Gruppo Abele.

A sentire gli operatori sul campo, la schiavitù 2.0 non avrà più il volto e le mani nodose degli ex braccianti riconvertiti al caporalato: a portare in Italia i nuovi schiavi, sempre più spesso, sono bande di colletti bianchi organizzate in agenzie, associazioni o cooperative sociali. Come a dire che Salvatore Buzzi e i suoi sodali non sono certo gli unici ad aver intravisto un business milionario dietro i flussi migratori diretti nel belpaese. Ma se le cifre dell'agricoltura iniziano a essere progressivamente inquadrate, non si può dire altrettanto per quanto riguarda l'industria e i servizi: "Oggi - continua Monsignor Perego - sappiamo con certezza che situazioni di sfruttamento sono largamente diffuse tanto nel mondo delle badanti e dei servizi di cura, quanto in quelli della ristorazione, del catering, del turismo e di gran parte dei lavori che presentano caratteri di stagionalità. Ma è il passaggio stesso dall'aperto dei campi al chiuso dei servizi a condurre in un mondo nebuloso, difficilmente monitorabile. In cui il ciclo della violenza e del ricatto può perpetrarsi con una facilità perfino maggiore".

Al netto di un sommerso ancora consistente, i numeri dello sfruttamento nel settore agroalimentare sono, almeno in parte, noti. Stando all'ultimo rapporto "Agromafie e caporalato", redatto annualmente dalla Flai - Cgil (Federazione nazionale lavoratori agroindustria), **nel 2013 almeno 400 mila braccianti stagionali hanno lavorato in condizioni di grave sfruttamento nel nostro paese. Per l'80 per cento si trattava di stranieri**, centomila dei quali hanno dovuto fare i conti con condizioni di estremo disagio ambientale e abitativo: tra i migranti impegnati nelle raccolte stagionali, in particolare, il 62 per cento non ha avuto accesso ai servizi igienici, il 64 all'acqua corrente. E il oltre il 70 per cento di quanti, a fine stagione, sono passati per un ambulatorio medico risultavano aver contratto una malattia collegabile alle condizioni lavorative.

Per il mondo dei servizi, al contrario, non esistono a oggi numeri affidabili. "Le uniche cifre che

conosciamo - precisa Perego - riguardano il lavoro nero, che interessa il 20 per cento di quanti sono impiegati nella ristorazione e il 15 nella cura degli anziani. Una cifra, quest'ultima, che risulta però in qualche modo falsata, perché il settore è quasi impossibile da monitorare”.

Ma non è solo nei solchi del lavoro irregolare che nascono le nuove forme di sfruttamento.

Sempre più spesso, i nuovi schiavi viaggiano in aereo, con i documenti in regola e con un contratto di locazione ad attenderli in Italia. Elementi, questi, che sono sempre funzionali al meccanismo della riduzione in schiavitù, come emerge dai casi venuti finora alla luce; a Torino, il Gruppo Abele ne ha raccolti a decine, in una ricerca condotta con 23 realtà italiane che si occupano di studiare e contrastare il fenomeno.

“Il modus operandi è all'incirca lo stesso della prostituzione - spiega Simona Marchisella dello sportello Vittime di tratta del Gruppo Abele -. Prima di partire, dietro promessa di un contratto vero o fittizio, il lavoratore contrae un debito con intermediari che in molti casi sono già residenti in Italia”. Secondo Marchisella, “più che a singoli faccendieri, ci si trova sempre più spesso di fronte a vere e proprie agenzie di collocamento, che hanno alle spalle organizzazioni criminali che provvedono a tutto: dal visto, al viaggio, al contratto di locazione in appartamento”. Oltre alla cura degli anziani, i settori interessati sono la logistica, la distribuzione, la ristorazione; “al nord - precisa Marchisella - è molto diffuso il volantinaggio, mentre in molti al sud vengono impiegati nell'installazione di pannelli fotovoltaici”. In mancanza di un'occupazione, poi, non è raro che questi uomini siano indirizzati verso clan criminali che li utilizzano nelle piazze dello spaccio.

L'identikit degli sfruttati. Per quanto riguarda l'identikit dei nuovi sfruttati, Marchisella precisa che si tratta di individui “quasi esclusivamente di sesso maschile, e di età compresa tra i 18 e i 60 anni; anche se in alcuni casi è stata registrata la presenza di minori”. La maggior parte di loro arriva da Asia, Sudamerica, Africa sub sahariana e Medio Oriente; e in alcuni casi la partenza è avvenuta da aree di crisi, come la Siria o l'Afghanistan. **Nelle campagne laziali, ad esempio, è molto consistente la presenza dei Sikh provenienti dal Punjab indiano:** secondo una stima della Cgil a fronte di 12 mila in regola ce ne sarebbero altrettanti irregolari, gran parte dei quali in condizione di sfruttamento. **In Lombardia, invece, c'è una forte presenza sudamericana, soprattutto di cittadini salvadoregni, che quasi sempre vengono utilizzati in servizi di logistica o volantinaggio.** Secondo Marchisella, comunque, “in molti arrivano anche da paesi Comunitari: abbiamo registrato casi che riguardavano cittadini bulgari, rumeni, polacchi e addirittura spagnoli”. “Molto spesso - continua Marchisella - gli abusi iniziano già prima della partenza: solo per affrontare il viaggio molti hanno contratto un debito con usurai, agenzie specializzate, un parente o un intermediario residente in Italia. A seconda della provenienza, la cifra varia dai 300 alle 50 mila euro, e tende a salire notevolmente se nel ‘pacchetto’ è incluso un posto di lavoro. Per garantire che il debito venga onorato i migranti sono sottoposti a minacce, violenze e ritorsioni: spesso, l'oggetto del ricatto sono i familiari; mentre in alcuni paesi africani non è raro il ricorso a riti voodoo”.

Il mercato dei documenti. Stando alle testimonianze delle organizzazioni interpellate dal gruppo Abele, poi, un altro affare decisamente lucroso riguarda l'emissione di documenti: secondo Carmela Morabito della cooperativa Parsec di Roma, “per i braccianti della provincia di Latina esiste un vero e proprio tariffario, che fissa il prezzo di un nulla osta al lavoro tra i 5 e i 15 mila euro, e quello di un certificato medico sui 300 euro”. E anche nella zona di Prato, interessata da un'intensificarsi di controlli dopo il rogo dell'anno scorso, secondo Silvia Callaioli della cooperativa Pontedera (Pisa) “è quasi certa l'esistenza di una centrale per la falsificazione di contratti di lavoro e permessi di soggiorno”. Quasi a ribadire, ancora una volta, che il business dei migranti non inizia e non finirà con “mafia capitale”. “E anzi - conclude Monsignor Perego - proprio il processo alla cupola romana potrebbe far luce su un nuovo aspetto della questione: perché, quando i legami d'affari tra i vari clan saranno noti, non è escluso che venga fuori un filo che lega le organizzazioni che si occupavano d'accoglienza a quelle che tengono in piedi sistemi di sfruttamento vero e proprio”.

(ams)

Trent'anni di doping di Stato

PRESTAZIONI "ALTERATE" DI ATLETI DI PRIMO PIANO, LA QUASI TOTALE ASSENZA DI CONTROLLI. E UN NOME RICORRENTE: IL DOTTOR MICHELE FERRARI: LE 550 PAGINE DELL'INFORMATIVA DELLA PROCURA DI PADOVA TRASMESSA AL CONI

di Luca Pisapia

E

la terza fase del doping di Stato, quella finanziaria. E non si salva nessuno. Gli stralci delle 550 pagine dell'informativa che la Procura di Padova ha trasmesso alla Procura Antidoping del Coni, e che sono stati pubblicati in questi giorni da *La Gazzetta dello Sport*, disegnano un vero e proprio sistema che a partire dal doping si allarga alla finanza e ai paradisi fiscali, all'evasione e al riciclaggio.

L'INCHIESTA del pm Benedetto Roberti, coadiuvato dalla Gdf padovana e dai Nas di Brescia e Firenze, si chiama "Mito", dal soprannome del suo principale protagonista: il medico Michele Ferrari (inibito a vita nel 2002, condannato e prescritto per frode sportiva e abuso della professione di farmacista, inibito a vita negli Usa dopo il caso Armstrong) il cui nome appare in quasi tutte le inchieste sul doping condotte in Italia negli ultimi trent'anni. Quello che ne emerge, è la sistematica assunzione di sostanze dopanti da

parte di moltissimi sportivi di primo piano, l'assoluta mancanza di serietà, per non dire la connivenza, degli organi preposti ai controlli, e infine un sistema criminale "di cui è ispiratore Ferrari" fatto di società costituite a Montecarlo, sim svizzere per non farsi intercettare, e conti esteri per pagamenti in nero. Attraverso falsi contratti d'immagine (che nello sport possono arrivare fino al 50% dello stipendio di un atleta, e per questo i bilanci dal 2008 al 2011 delle più importanti squadre di ciclismo sono stati sequestrati) gestiti da società con sede nei paradisi fiscali, i soldi cominciano a girare esentasse, poi sono reinvestiti nel mattone, servono ad acquistare doping e

macchinari. E quando non basta, ecco che i ciclisti approfittano delle gare nel Nord Italia per passare le frontiere con valigie piene di contanti.

Un sistema così articolato però non nasce dall'oggi al domani, affonda le radici in quello che negli ultimi trent'anni è stato qualcosa che non è azzardato definire doping di Stato. "Il doping di Stato non è esclusiva dei paesi dittatoriali, l'unica differenza è che lì è tutto centralizzato, nei paesi cosiddetti democratici come l'Italia è solamente gestito in maniera più furba", spiega oggi il professor Sandro Donati, che nel 1997 fa saltare il tappo che decreta la fine del sistema Conconi e porta alle dimissioni dell'allora presidente

del Coni Pescante.

E quella è solo la fine della prima fase. Il nome di Ferrari, che di Francesco Conconi è allievo, emerge infatti fin dalla metà degli Anni Ottanta: quando assiste Francesco Moser nel record dell'ora. Sono gli anni in cui è proprio il Coni a finanziare con soldi pubblici le ricerche del Centro Studi Biomedici di Conconi per "migliorare le prestazioni degli atleti". Gli atleti azzurri vincono, gli ematocriti balzano alle stelle, ma i laboratori ancora non cercano l'Epo.

A FINE anni Novanta, mentre le denunce di Zeman fanno chiudere il laboratorio del Coni all'Acqua Acetosa, unico caso al mondo, sugli elementi forniti da Donati la Procura di Ferrara apre la prima grande inchiesta sul doping, divisa in due tronconi: da una parte i rapporti tra gli atleti e Ferrari, dall'altra la farmacia Giardini Margherita di Bologna (dove sono trovate anche ricette firmate da Ferrari) in cui sono coinvolti anche club e calciatori di primo piano.

Dal punto di vista giudiziario, grazie ad alcuni escamotage e dilazioni, si arriva a sentenza solo nel 2003 con la consueta prescrizione. Dal punto di vista etico quello è lo spartiacque che

evidenzia "il doping elevato a sistema", come ricorda oggi il pm di quell'inchiesta Pierguido Soprani.

È la seconda fase del doping di stato che, scoperto, espelle i sacrificabili e si prepara per la terza fase: quella del doping post-moderno, della finanza e dei paradisi fiscali. Ancora di stato, perché che i controlli del Coni siano ancora oggi quantomeno allegri traspare dalle indagini della Procura di Bolzano, in un'inchiesta condotta insieme a Padova su quello che inizialmente doveva essere il caso Schwazer. E che poi si è scoperto essere un sistema di copertura dei prelievi a sorpresa degli atleti, almeno 38 dal 2010 a oggi, controlli che al Coni si organizzano di modo da fare capire agli atleti come e quando saranno testati.

E oggi la Procura di Padova, in quelle 550 pagine, evidenziano la quantità di denaro e interessi che circola intorno al doping, spiega a suo modo anche la poca volontà di opporsi da parte funzionari della Pubblica amministrazione e di chi gravita intorno al mondo dello sport. Sono trent'anni che la remunerativa torta del doping aumenta di volume, oramai ce n'è una fetta per tutti.

VENERDÌ 12 DICEMBRE 2014

il Fatto Quotidiano



Dalla Terra dei fuochi a campi di calcio sintetici: la seconda vita dei pneumatici usati

Presentati a Milano il libro e la mostra del fotografo Daniele Tamagni. Scatti che mettono in luce il lavoro che c'è dietro il riciclo dei pneumatici e il conseguente valore ambientale, sociale ed economico. Corbetta (Ecopneus): "Far emergere la bellezza da una delle cose più brutte che esistano"

11 dicembre 2014

MILANO - "Far emergere la bellezza da una delle cose più brutte che esistano, un vecchio pneumatico inservibile abbandonato, non è impresa da poco". È quanto scrive Giovanni Corbetta, direttore generale di Ecopneus, nella prefazione del libro "Materiale-Valore-Immateriale. Reinterpretare il riciclo della gomma", realizzato da Daniele Tamagni, fotografo milanese, vincitore del World Press Photo nel 2011 nella categoria arts&entertainments.

Libro e mostra vengono presentati oggi a Milano, dalle 19 alle 21.30 allo Spazio Solferino 40. Ecopneus è la società senza scopo di lucro per il rintracciamento, la raccolta, il trattamento e la destinazione finale dei pneumatici fuori uso (pfu), creata dai principali produttori di pneumatici operanti in Italia. E quello proposto da Tamagni è un viaggio che parte dalle discariche abusive della Terra dei fuochi in Campania e arriva nei campetti di calcio sintetici realizzati con il riciclo dei pneumatici. "Le strade e le superfici dei campi da gioco, gli sguardi dei bambini e degli atleti che vi corrono sopra, quelli dei lavoratori sudati e pieni di orgoglio sono esattamente ciò che andava mostrato - scrive nella prefazione Stefano Trasatti, direttore di Redattore sociale -: il percorso di un oggetto che deturpava il paesaggio verso una nuova funzione vantaggiosa per tutti, il passaggio dall'incuria e dall'illegalità alla possibile condivisione di abitudini rispettose per le nostre e le future generazioni. Un lavoro utile, e non soltanto per chi vive nella Terra dei fuochi".

La bellezza degli scatti di Daniele Tamagni permettono anche di mettere in luce il lavoro che c'è dietro il riciclo dei pneumatici e il suo valore ambientale, sociale ed economico. Dal 2011 al 2013 Ecopneus ha raccolto oltre 500 mila tonnellate di copertoni, pari a circa 62 milioni di ruote (più di uno a testa per ogni italiano!). Ne sono stati ricavati 2.700 campi di calcio sintetici, 12.700 km di strade con manto gommato, 90mila tonnellate di acciaio, 15mila km di antivibranti ferrotranviari, 50 kmq di isolanti acustici e 4.445 gwh di energia. E ha dato lavoro ad almeno mille persone, impiegate nelle aziende legate a Ecopneus che si occupano della raccolta e della frantumazione dei pneumatici fuori uso. (dp)